

Umberto De Giovannangeli

Aveva scelto un'affollata piazzetta nel quartiere ebraico di Hebron per inviare il suo messaggio di morte al premier palestinese «traditore» e all'odiato rappresentante del «nemico sionista». L'uomo-bomba colpisce nella città dei Patriarchi poche ore prima dell'inizio, a Gerusalemme, dell'atteso incontro tra Ariel Sharon e Mahmud Abbas (Abu Mazen). Travestito da ebreo ultraortodosso, il kamikaze palestinese fa il suo ingresso, poco attorno alle 19.30 locali, in Piazza Gross (ribattezzata così dal nome di un colono ucciso in un agguato) all'interno dell'enclave ebraica di Hebron. L'ora scelta, il luogo, la quantità di esplosivo che ha addosso: tutto è programmato per un massacro. Ma qualcosa non va secondo i piani del terrorista. Alcuni soldati di guardia all'enclave lo intercettano e, vistosi scoperti, l'attentatore si fa esplodere prima del previsto, uccidendo un civile israeliano e sua moglie. «L'Autorità palestinese deve contrastare con atti e non con vuote parole questi crimini commessi contro civili inermi. Questo per noi è un imperativo assoluto», dice a l'Unità David Baker, portavoce del premier israeliano. L'attacco suicida è una doppia sfida mortale lanciata a Israele e al neopremier palestinese che nel suo programma di governo ha inserito il disarmo di tutte le mili-

Israele, un kamikaze contro la tregua

Il primo faccia a faccia tra Sharon e Abu Mazen «preceduto» da un uomo-bomba: morti due civili

“ Un uomo, travestito da ultraortodosso si è fatto esplodere a Hebron nell'imminenza dell'incontro tra il premier e il leader palestinese ”



Sharon sarebbe disposto a un ritiro da Gaza in cambio della fine degli attacchi anti-israeliani. Ma il palestinese non cederà sulla «road map»

La tregua di Sharon non basta ai palestinesi. Affiancato da Dahlan e da Ahmed Qrea (Abu Ala), presidente del Consiglio legislativo palestinese (Clp, il parlamento dei Territori), Abu Mazen ha ribadito la volontà del suo governo di applicare pienamente

l'attuazione della «road map», il tracciato di pace elaborato dal Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia).

L'incontro di Gerusalemme serve proprio a questo: verificare se esistono le condizioni e la volontà politica da ambedue le parti per attuare il tracciato di pace. L'incontro delle reciproche richieste: così, prim'ancora di avere inizio nell'ufficio di Sharon a Gerusalemme, la stampa israeliana aveva definito un vertice che, sia pure senza soverchie illusioni sui suoi risultati, rappresenta comunque la ripresa di un dialogo dopo 2 anni di chiusura totale tra le parti. E in una terra che si

nutre di simboli, la stretta di mano tra Sharon e Abu Mazen ha in sé un significato di speranza. Al suo omologo palestinese, «Arik» - affiancato dal capo di gabinetto Dov Weisglass, dal consigliere militare generale Yoav Galant e da quello diplomatico Shalom Turdeman - ha proposto una tregua di un mese, sulla falsariga dello sfortunato accordo «Gaza, Betlemme per prime», raggiunto nell'agosto scorso tra l'ex ministro della Difesa (ed ex leader laburista) Benjamin Ben Eliezer e l'ex ministro dell'Interno palestinese Hani El-Hassan. In sintesi, l'esercito israeliano si ritirerebbe dalle zone

rioccupate nel nord della Striscia di Gaza, dove - in contropartita - le forze di sicurezza palestinesi al comando del neoministro di Stato per la sicurezza interna, Mohammed Dahlan, s'impegnerebbero se non a disarmare le milizie palestinesi quanto meno a impedire loro di continuare gli attacchi anti-israeliani.

Ma la tregua di Sharon non basta ai palestinesi. Affiancato da Dahlan e da Ahmed Qrea (Abu Ala), presidente del Consiglio legislativo palestinese (Clp, il parlamento dei Territori), Abu Mazen ha ribadito la volontà del suo governo di applicare pienamente

la «road map» nella sua attuale formulazione - in vista della nascita di uno Stato palestinese «provvisorio» entro il 2003 e di uno Stato indipendente a tutti gli effetti nel 2005 - chiedendo a Sharon un analogo impegno politico. I palestinesi insistono in particolare sull'attuazione delle misure reciproche contemplate nella «fase uno» del piano di pace messo a punto dal Quartetto e che, in cambio del loro impegno a «porre fine ad ogni violenza», prevedono il ritiro dell'esercito israeliano sulle posizioni precedenti allo scoppio della seconda Intifada (28 settembre 2000), il «congelamento» delle colonie ebraiche e lo smantellamento degli «avamposti selvaggi» nei Territori. «La road map va attuata, non discussa», ribadisce il ministro dell'Informazione palestinese, Nabil Amr. Una richiesta perentoria, e per questo giudicata «irricevibile» da Sharon. La «road map» verrà discussa, forse emendata, di certo non accantonata. Ma il momento della verità non è scattato ieri notte a Gerusalemme; quel «momento» scoccherà martedì prossimo, nell'incontro (l'ottavo) alla Casa Bianca tra Ariel Sharon e George W. Bush.

Solo allora e all'«amico George», «Arik» svelerà le sue carte e, forse, annuncerà aperture più sostanziali. Per il momento al premier israeliano basta la stretta di mano con Abu Mazen e un'offerta, condizionata, di tregua. Ai palestinesi, no.

Militari israeliani e cittadini ultraortodossi a Gerusalemme



«Quei dati delineano un quadro inquietante dello stato della nostra democrazia e suonano come una conferma delle preoccupazioni che in molti abbiamo espresso in questi anni di terrore: e cioè che l'occupazione dei Territori avrebbe potuto intaccare i principi e i valori che sono a fondamento dello Stato d'Israele. Alla lunga non si può essere democratici entro i propri confini nazionali e trasformarsi in oppressori a pochi chilometri di distanza». La riflessione di Shulamit Aloni, fondatrice di «Peace Now» ed ex ministro nei governi Rabin e Peres, accompagna la pubblicazione di una documentata ricerca condotta per conto dell'Istituto Israeliano per la Democrazia dai professori Asher Arian e David Nachmias. Il rapporto mette in luce gli orientamenti ideali consolidatis negli ultimi due anni tra la popolazione ebraica di Israele. La ricerca, sottolinea il professor Asher Arian, «evidenzia come la democrazia israeliana sia in questo momento particolarmente vulnerabile a causa dell'occupazione dei Territori, dell'Intifada e della guerra al terrorismo».

«Il rigore scientifico del rapporto e la serietà intellettuale dei suoi estimatori, offrono la possibilità di interrogarsi sul futuro di Israele senza cadere nella partigianeria politica di corto respiro», annota il professor Shlomo Avineri, tra i più autorevoli scienziati della politica israeliana. Il camp-

Ecco la democrazia «debolita»

Secondo un sondaggio oltre la metà degli israeliani è contro la piena uguaglianza di diritti con gli arabi

nello d'allarme scatta già con il primo rilevamento: quasi un quarto della popolazione ebraica israeliana è del parere che la democrazia non sia la migliore forma di governo e più di metà, il 53%, si oppone alla piena uguaglianza di diritti per la popolazione araba del paese. «Dietro quel 53% c'è un'idea quasi teocratica dello Stato e della democrazia, con gerarchie date dall'appartenenza etnica e religiosa, che può anche sfociare in aperto razzismo», annota Azmi Bishara, deputato arabo-israeliano alla Knesset. Sono questi due dei più preoccupanti risultati emersi dal sondaggio condotto lo scorso mese che, in un'analisi comparativa con altre 32 democrazie, ha verificato la posizione degli israeliani sulle istituzioni, i diritti umani e la compattezza sociale. Israele, spiega il professor David Nachmias, uno dei due curatori della ricerca, «risulta essere uno dei 4

Stati sui 32 esaminati in cui c'è una maggioranza che ritiene che un leader forte possa fare per il Paese più di ogni dibattito o legislazione». Un riflesso d'ordine giustificato da Yuval Shteintz, intellettuale di punta del Likud, il partito di Sharon: «Sfido qualunque Stato democratico -sostiene Shteintz- a non subire pesanti contraccolpi nella sua vita sociale e politica dall'ondata senza fine di attacchi terroristici che ha investito Israele, causando quasi ottocento vittime e migliaia di feriti, in maggioranza civili inermi». Ma nonostante il terrorismo disumano, gli fa eco Ranaana Gissin, portavoce di Sharon, «Israele resta l'unica democrazia in Medio Oriente; una democrazia circondata da regimi dittatoriali molti dei quali operano attivamente per minare l'esistenza stessa d'Israele».

Una democrazia incrinata, rileva il rapporto di Arian e Nachmias, anche dall'aggravamento delle divisioni sociali al suo interno, frutto di una gravissima crisi economica che a sua volta, rimarca Meron Benvenisti, economista e per molti anni vice sindaco di Gerusalemme, «è il prodotto della crisi del processo di pace e della militarizzazione estrema del conflitto israelo-palestinese». Dal rapporto emerge anche un'accentuazione dell'identificazione di Israele come Stato degli Ebrei: il 57% degli ebrei israeliani è favorevole a incoraggiare i connazionali arabi a lasciare il Paese; il

77% vuole che per decisioni di grande importanza per lo Stato sia necessaria una maggioranza ebraica; il 69% è contrario ad associare al governo partiti arabi. «Che l'identità ebraica sia uno degli elementi fondanti dello Stato d'Israele, la sua ragion d'essere, è un dato storico incontestabile. Il punto è come si preserva l'identità, anche statale, ebraica senza per questo dover attuare inaccettabili politiche di ghettizzazione nei confronti degli arabi-israeliani che, è bene ricordarlo, è formata da oltre 1 milione di persone», commenta lo scrittore Abraham Bet Yehoshua. Per quanto riguarda la discriminazione nei confronti delle minoranze Israele ha ottenuto un punteggio di 3 su una scala da 0 a 4, piazzandosi tra i 28 Paesi esaminati nel terzo gruppo che ha avuto i voti più bassi. Israele si piazza invece in buona posizione per quanto riguarda la libertà di lotta

politica e la possibilità di cambiare governo: «Si tratta di due parametri fondamentali per qualsiasi democrazia, tanto più rilevanti quando a preservarli è un Paese che lotta ogni giorno contro un nemico sanguinario per preservare la propria normalità», ricorda Avi Pazner, consigliere diplomatico di Ariel Sharon, già ambasciatore a Roma e Parigi.

Ma è propria questa «normalità» democratica ad essere intaccata, avverte la ricerca dell'Istituto Israeliano per la Democrazia; intaccata anche dall'oppressione esercitata su un altro popolo, quello palestinese, avverte Yossi Beilin, ex ministro laburista della Giustizia: «La pace - dice Beilin - non è una concessione fatta ai palestinesi e tanto meno un cedimento ai ricatti dei gruppi terroristi. La pace, una pace fondata su due Stati, è un passaggio obbligato per salvaguardare il nostro bene più prezioso: la democrazia. E se questa è la posta in gioco l'intera società ebraico-israeliana deve decidere ora quali sono i suoi obiettivi».

Una decisione non più rinviabile. Perché, afferma Dan Bar-On, docente di Psicologia sociale all'Università Ben Gurion di Be'er Sheva, «un'assenza di decisione porterebbe, presto o tardi, a una disintegrazione politica, economica e sociale, anche se sul piano militare potremmo, per un po', sopravvivere ugualmente».

u.d.g.

Un quadro fosco: si aggravano anche le divisioni sociali, a causa della crescente crisi economica

segue dalla prima

Un mondo meno sicuro

Solo un paio di settimane prima, aveva annunciato, con pompa e costosa coreografia per le tv, di atterraggio con un velivolo multiposto (il Secret service rifiutava di lasciarlo solo sia pure con un top gun) anziché in elicottero, che in America non hanno mancato di rinfacciargli, la vittoria in Iraq, sia pure definendola come una singola battaglia in una guerra «iniziata l'11 settembre, che ancora continua». Ma a Washington si erano sfilanciati anche di più: «Al Qaeda è in rotta», gli abbiamo spezzato le reni, aveva dichiarato al Washington Post Cofer Back, veterano Cia e capo dell'ufficio antiterrorismo al Dipartimento di Stato. La riprova: il fatto che non fossero riusciti a condurre in porto operazioni terroristiche durante la guerra; «non è una coincidenza, quello era il loro momento, che non ci siano riusciti dimostra che la guerra al terrorismo è stata efficace e che sono in rotta», aveva spiegato. Di fronte a chi ora lo rimprovera di aver «perso di vista» la guerra

al terrorismo distraendosi (ci) a fare quella in Afghanistan e quella in Iraq, ieri lo stesso Bush ha dovuto correggersi sostenendo che quelle guerre avrebbero lasciato una Al Qaeda «indebolita» ma non «inattiva».

C'è chi ha addirittura espresso il timore che, malgrado le apparenze, la guerra in Iraq possa averla vinta Osama bin Laden. Del miscredente Saddam Hussein gli importava poco. Così come non gli è importato mai nulla dei palestinesi. L'obiettivo era destabilizzare la sua Arabia Saudita e gli altri anelli deboli del mondo islamico. Far crescere l'avversione verso l'America e l'Occidente, «i crociati e gli ebrei», in un mondo arabo umiliato da secoli, ridotti, petro-ricchi compresi, a fannulloni di coda mondiale dello sviluppo, demograficamente squilibrato (hanno meno di 14 anni il 43% dei sauditi, il 42% degli iracheni, lo stesso per Iran, Pakistan e Indonesia). Ci sta a condurre in porto operazioni terroristiche durante la guerra; «non è una coincidenza, quello era il loro momento, che non ci siano riusciti dimostra che la guerra al terrorismo è stata efficace e che sono in rotta», aveva spiegato. Di fronte a chi ora lo rimprovera di aver «perso di vista» la guerra

non è esplosa e non è detto debba esplodere per la guerra in Iraq. Che il terrorismo islamico non segue necessariamente ogni zig zag della politica Usa ed è un fenomeno assai più complesso. Che in certe circostanze (Cecenia, Palestina, Kashmir) appare rivoluto verso gli «altri», in altre (Arabia Saudita, Egitto, Algeria, Indonesia, Marocco), soprattutto contro i propri governanti islamici. Che nessuno si illudeva lo si potesse debellare da un momento all'altro. Che gli attentati di questi ultimi giorni potrebbero essere anche un inevitabile colpo di coda.

Esponenti della stessa amministrazione Bush non erano così propensi a cantar vittoria. Raccontano al New York Times si ieri che, lungi dall'essere «in rotta», Al Qaeda si starebbe riorganizzando specialmente in Kenya, Sudan, oltre che in Pakistan e Cecenia. Rivelano che non sono affatto tranquilli sull'eventualità che ci siano nuovi attentati anche in America, che ci sono stati di recente diversi arresti segreti di infiltrati in Usa, altri non sono riusciti ad individuarli. Ritengono probabili nuovi attacchi, «in particolare contro un velivolo, piuttosto che un attacco coordinato col dirottamento di diversi aerei», come quello dell'11

settembre. C'è anche chi fa accapponare la pelle ricordando quanto è facile fare una «bomba sporca» radioattiva, se non una vera e propria atomica.

Ma la scelta coordinata di obiettivi in «ambiente islamico» sembra rivelare un proposito più preciso: incassare laddove più gli preme il dividendo dell'attacco alle Torri gemelle e della catena di reazioni che ha provocato. Far esplodere l'Arabia Saudita e i rapporti di una dinastia con l'acqua alla gola con gli Usa.

Fragilizzare un'altra monarchia, quella marocchina, da sempre filo-occidentale, che sembrava più solida e da almeno un decennio risparmiata dal terrorismo, ma ci si accorge ora quanto sia piena di polveriera tribali e nei quartieri poveri di Casablanca. Le Monde scrive di «scenari neri» che ricordano quelli dell'Algeria all'inizio degli anni '90. Senza contare il ruolo che quello che per secoli, dall'espulsione dei Mori dalla Spagna in poi, era stato uno Stato di pirati, ha avuto nel accendere rivalità tra Francia, Germania, Inghilterra e Spagna per inserirli nella propria sfera d'influenza. Molti analisti ritengono che la prossima scintilla possa scoccare nella polveriera Kenya. C'è chi ha parlato di «danno

collaterale» dalla guerra in Iraq su tutte le polveriere dell'Africa, non solo quella mediterranea.

Ci sono molte cartine di tornasole per verificare se quella in Iraq sia stata una guerra che ne valesse la pena. Una delle più ovvie è la funzionalità del «cambio di regime».

Le cose non vanno bene: lo riconoscono anche alla Casa Bianca, è ormai evidente che si erano preparati meglio alla guerra che al «dopo», il caos sta producendo più vittime di tutti gli attentati in giro per il mondo, ieri il New York Times ha rivelato che hanno già deciso di mettere nel cassetto tutti i piani e buoni propositi originari di «auto-governo». Un'altra è se l'abbiano «disarmato» (era, ricordate?, la giustificazione ufficiale della guerra).

Di armi di distruzione di massa non pare ne abbiano trovate. Delle due l'una: o Saddam non ce l'aveva, o sono finite in mani anche peggiori. Una terza è se abbia fatto fare passi in avanti nella lotta contro il terrorismo. Se sì, non si vede.

Un'ultima, forse la più decisiva, che comprende in un certo senso anche le altre, è se abbia reso il mondo più «sicuro». Provate a rispondere. Sigmund Ginzberg

Ds per il Sì

15 e 16 giugno referendum art. 18

PER L'ITALIA DEI DIRITTI
VOTA SÌ

INIZIATIVE:

Domenica 18/5	Vittoria (Rg)	Piazza del Popolo	ore 10.00
Domenica 18/5	Napoli	Rotonda Diaz	ore 10.00
Domenica 18/5	Massa di Somma (Na)	Piazza Dell'Autonomia	ore 10.00
Domenica 18/5	Messina	Piazza Duomo	ore 10.00
Lunedì 19/5	Roma	Università La Sapienza	ore 10.00
Lunedì 19/5	Napoli	P.zzale Tecchio (Ferm. M.)	ore 07.30
Lunedì 19/5	Roma	Largo Argentina	ore 15.00
Lunedì 19/5	Roma	Piazza Imerio	ore 17.00
Martedì 20/5	Reggio C.	Corso Garibaldi	ore 18.00
Martedì 20/5	Napoli	P.zzale Tecchio (Ferm. M.)	ore 07.30

(segue.....)

PER ADERIRE ALLA CAMPAGNA PER IL SÌ
TELEFONA ALLO 0667063309
OPPURE SCRIVI A dsperils@libero.it